

**Memoria del 1° anniversario di Bruna Coletti, vittima della Sars–Covid-2
Insieme a Valentina e Rosalino (deceduti in Ecuador), i parenti di Bruno Luciano,
Arrigo Ghillino al Galliera ed Ettore di Flora Tamperi a San Martino di Genova**

di Paolo Farinella, prete

Oggi è la Domenica delle Palme-B (28-03-2021). Ufficialmente, la liturgia la chiama «Domenica di Passione», che in San Torpete, viviamo senza celebrazioni, per il secondo anno consecutivo, limitandoci a registrare in audio solo la Liturgia della parola. Anche io, Paolo prete, pur potendo celebrare privatamente, ho preferito condividere con il mio popolo il digiuno e la solitudine cui siamo ancora costretti e non usare un privilegio clericale. Sto col mio popolo e digiuno se digiuna, non celebro se il popolo non celebra. La Chiesa non è una massa amorfa, ma un luogo di relazioni vitali, affettive e amicali, base della spiritualità. Anche io soffro nel non vedere, abbracciare, toccare, e mi rattristo nell'osservare la chiesa di San Torpete, ricca di ricordi e memorie, vuota e gelida, con le sedie simili a scheletri allineati, mentre io in piena solitudine, ma non solitario, sono qui a registrare nel vuoto, pur sapendo che in settimana molti ascolteranno e quindi condivideranno. Oggi abbiamo un motivo in più per volere essere insieme, pur restando prudentemente distanti.

Oggi parliamo di morte per assaporare la vita, partecipando alcune condivisioni di drammi inauditi di morte e di amicizia che, ne sono sicuro, saranno di tutti, perché, specialmente i Genovesi e i San Torpetini, ma anche molti altri in ogni parte d'Italia e del mondo, «sentiranno all'unisono».

- Martedì 20 marzo 2021 in Ecuador è morta di Covid Valentina, la mamma di Norma, nonna di Christian e di Kèpha/Simon, che tutti conosciamo. Un mese fa è morto pure di Covid, il papà, Rosalino. Tutti e due sono morti in Ecuador, senza che la figlia abbia potuto partire per un ultimo saluto.
- A inizio marzo 2021, dopo averlo vinto a ottobre, è morto di Covid Arrigo Ghillino, papà di Massimiliano, caro amico mio e collega di mio fratello Calogero alla Biblioteca Universitaria di Genova che ho visitato all'obitorio dell'ospedale nel grigiore assurdo esteso su tutto dalla Covid.
- Lo scorso anno è morto, letteralmente strappato in modo violento, Ettore di Flora Tamperi che tutti conosciamo, mentre lei era segregata in casa, in quarantena, senza potere partecipare nemmeno al rito frettoloso del commiato.
- Penso alle centinaia e migliaia di famiglie che hanno vissuto lo stesso strazio violento e disumano, nell'impotenza e nello sconcerto generale con gli strascichi di sensi di colpa.
- Nel marzo 2020, Bruno Luciano, nostro amico di Sestri Ponente e Santorpetino fedele, ha visto in val Seriana falciare otto suoi amici e parenti, in una volta: una strage.
- Infine, ma non ultima, il 26 marzo 2021 ricorreva il 1° anniversario della morte di Bruna Coletti, mamma di Giovanni e moglie del prof. Vittorio Coletti, italianista di valore internazionale, già docente all'Università di Genova e autore di molte opere sulla lingua italiana, ma specialmente coautore del vocabolario «Sabatini-Coletti» che ha accompagnato molti di noi nel nostro crescere culturale.

Prendendo lo spunto di questo anniversario che per se stesso ha una valenza che supera i confini del privato, essendo il prof. Coletti pubblico per professione e per essere un fine giornalista, desidero ricordare anche gli altri, perché la morte ci accomuna tutti in una fratellanza umana che azzera ogni distinzione. A distanza di un mese, Norma vive la doppia morte dei genitori con una sofferenza aggravata dalla distanza intercontinentale che rende più inaccettabile il fatale destino. Come Massimiliano Ghillino con mamma e sorella vivono l'inattesa morte del padre. Come, a distanza di un anno, Luciano e Flora, ancora non rassegnata non alla morte, ma a «quella morte», vero sequestro di vita e di morte.

Assumo a «modello» di riflessione la morte di Bruna, perché in questo anno col professor Coletti è intercorsa una corrispondenza, che ci ha permesso di riflettere, condividere, soffrire e acquietare sentimenti contrastanti e pure invincibile impotenza.

Vittorio e Giovanni, padre e figlio, come Abramo, come Flora, come Norma, come Massimiliano, come Luciano, come tutte le famiglie vittime della Covid, «s'incamminarono insieme» verso la cima del monte dove si sarebbe consumato il sacrificio di Isacco, disumano all'apparenza, segno che tutti gli eventi possono racchiudere significati altri, oltre la superficialità. Sul monte Mòria, all'improvviso, mentre la lama del coltello del padre resa più affilata dal raggio di sole che la rifletteva, un angelo blocca la mano

armata, salvando il figlio-vittima designata, nello stesso momento in cui, secondo un racconto ebraico, le lacrime del padre si mescolavano a quelle del figlio, sciogliendoli in un abbraccio rigenerante.

Nella pianura deserta ed essiccata dalla Covid, al contrario, nessuna mano di angeli e nessuna voce dal cielo ha fermato la mano omicida e invisibile di un virus che ha trasformato il mondo intero in teatro di distruzione senza misericordia, ma con accanimento violento. I familiari, tutti smarriti e impotenti, «camminarono insieme», ognuno immerso nel personale pozzo profondo di memorie, di sentimenti, d'immagini, in attesa di un angelo che non sarebbe mai arrivato.

Per la prima volta, soli e muti di fronte alla morte, impotenti anche nel desiderio, padre e figlio, «insieme» e separati nel dolore, furono resi incapaci di dare anche un affettuoso saluto alla moglie di una vita e alla mamma di sempre. Tutto era così inconcepibile, tutto così frettoloso per paura di ulteriori contagi, visibile nella fretta di concludere. Quale strazio per Vittorio e Giovanni e quale dolore per Norma che non può partire e Flora che è costretta a essere chiusa in casa perché positiva.

Quando siamo gioiosi, siamo contagiosi perché la gioia esige condivisione e giosità ridente, ma il dolore e la sofferenza imprigionano l'animo e il cuore, per cui psicologicamente e istintivamente ci chiudiamo in noi, non per isolarci, ma per raccoglierci nella nostra angoscia, nel vano tentativo di non contagiare gli altri, cercando di proteggerli. Sembra che la Covid si accanisca e ci voglia inoculare un altro *virus*: farci sentire in colpa di non essere stati in grado di proteggere i nostri cari, colpevoli di averli abbandonati anche nella morte.

La morte in sé non è un fatto straordinario o traumatico, ma l'atto supremo della vita, oserei dire, il culmine della nostra esistenza. Purtroppo, non vi siamo educati e tanto meno vogliamo educarci alla possibilità della morte che può accadere in ogni istante della vita. La morte, nella vita normale, come affermava il filosofo Martin Heidegger «è l'impossibilità di ogni possibilità». Ciò che è cambiato nella morte della Sig.ra Bruna, dei Sigg. Valentina e Rosalino, di Arrigo e di Ettore, di Luciano che in colpo solo ha perduto mezzo paese e di coloro, uomini e donne, schiacciati dal Coronavirus, è il modo e il contesto offensivo e affatto dignitoso in cui è accaduto. Il 05 aprile 2020 il prof. Coletti mi scrisse:

«Per me e Giovanni, Bruna era morta una prima volta quando la malattia terribile le aveva tolto le parole e i gesti più quotidiani e aveva trasformato una madre e una moglie in una ammalata radicale. Questo suo male le aveva lasciato, singolarmente, una comprensione astratta delle cose (se le parlavo di Giovanni [*il figlio*] annuiva), ma non quella concreta (se lo vedeva non lo riconosceva). Forse solo a me ha riservato sin quasi all'ultimo sorriso, che, per altro, dopo essersi ammalata, aveva preso ad elargire a tutti con una mitezza e una dolcezza inattese in un carattere deciso e battagliero come il suo... Poi c'è stata questa seconda morte repentina [*la Covid*], che ce l'ha strappata in un momento terribile per tutti. Da tempo sapevamo che si può morire da vivi, per la mortificazione del male e che i rapporti possono essere recisi da una malattia anche prima che il cuore si fermi. Ma la morte definitiva è sempre brutale, specie se improvvisa ancorché non imprevista. Negli ultimi mesi, mi sentivo di fronte a Bruna come un padre davanti a una figlia disabile. Ansia di non riuscire a proteggerla, tenerezza per il suo sbigottimento crescente, dopo che l'epidemia l'aveva costretta a un'inaspettata solitudine o perlomeno a una drastica riduzione dei contatti quotidiani».

Le parole del professore Coletti che coinvolgono in modo così intimo la moglie e il figlio Giovanni, le ho tenute per me, custodendole come in un sacrario perché sono state le confidenze di un amico ad amico. Forse avrei dovuto chiedergli l'autorizzazione prima di leggerle in pubblico, ma non l'ho fatto volutamente perché, conoscendo il suo riserbo rigoroso e il suo carattere schivo, sono certo che mi avrebbe detto di no. Vi sono, però, momenti in cui noi non ci apparteniamo e mi assumo la responsabilità di renderle pubbliche, perché so che nella dolorosa tragicità diventano balsamo di consolazione per altri che hanno vissuto la stessa esperienza, pur con la dovuta e necessaria diversità.

La seconda morte è la caratteristica della Covid. Lo è stato per Flora, segregata in casa da sola, mentre il marito viaggiava verso il cimitero di Propata; lo è stato per Norma, morta alla notizia della morte dei genitori, a distanza di un mese l'uno dall'altra e morta per l'impossibilità di prendere un aereo per l'ultimo bacio, lo è stato per Massimiliano e la sua famiglia, soli all'obitorio con i necrofori indaffarati a far presto e un prete in un angolo senza parole di circostanza; lo è stato per Luciano smarrito e desolato.

La Covid-Sars-2 è stata non solo una seconda morte, ma anche una «doppia morte»: mentre colpiva chi aveva infettato, distruggeva anche chi li assisteva e trepidava, soffrendo, togliendogli non solo la possibilità affettiva di un abbraccio o di una carezza, ma anche il contesto di umanità e di civiltà che ogni cultura, in tutti i tempi, riserva ai moribondi. All'arrivo della Covid, la vita di parenti, amici e vicini si sospende e rende impossibile anche il funerale laico o religioso che sia, forma convenzionale di un evento di sociale umanità. Il funerale è un raduno comunitario, luogo ideale di contenimento del dolore partecipato: una elaborazione della sofferenza accompagnata.

Il prof. Coletti, mi faceva notare, sulle parole di don Antonio Balletto, che il rito cattolico onora il corpo di ogni persona con due gesti solenni e austeri: l'aspersione dell'acqua benedetta, quasi a pulirlo da ogni differenza e la profumazione con l'incenso, un misto di aromi profumati, gesti che si usano per profumare altari, calici, crocifissi e oggetti esclusivi del culto. Con essi si dichiara solennemente davanti a tutti, che chiunque sia in quella cassa da morto, ora è santificato, è proprietà di Dio.

Lo scorso anno, nel tempo della prima ondata della «Covid-Sars 2», tutto questo è stato spazzato via con violenza, paura e con fretta, violando la stessa *pietas* che a noi è giunta dal ventre della preistoria e che anche in tempo di guerra si è cercato di mantenere.

Il prof. Vittorio Coletti, il 01 aprile 2020, nella nostra interlocuzione epistolare, mi confidava:

«Sono stati anni duri a fronteggiare l'avanzata del male, accorgendosi che ci si arriva sempre impreparati, nonostante la scienza e la conoscenza. Con la malattia di Bruna ho sperimentato il contrasto tra la conoscenza precoce di un male e l'impotenza a rimediarmi, l'illusione di rallentarlo o guidarlo o alleviarlo, mentre poi lui piomba addosso come e quando vuole. Bruna mi aveva più volte detto che non avrebbe voluto sopravvivere alla sua mortificazione psicofisica; ma questo, si sa, è un argomento tabù nella nostra cultura. Io in ogni caso sono contento di averla assistita con dedizione e affetto, sentendola via via quasi più come una figlia sbigottita da quello che le stava succedendo e bisognosa di protezione che come una moglie che a poco a poco perdeva tutti i tratti, intellettuali, psicologici, comportamentali, che la avevano caratterizzata. Debbo per altro dire che la malattia aveva reso Bruna, carattere forte, mite e rassegnata: mai un lamento, una protesta, solo qualche pianto silenzioso e disperato, spesso grandi sorrisi a tutti... Continuo a pensare che la morte sia stata anche per lei come una liberazione e non Le nascondo che, nel rifiuto del cibo degli ultimi giorni, certo attribuibile innanzitutto alle difficoltà di deglutizione proprie della sua patologia, mi è parso di vedere la resa dignitosa di una donna che non ha accettato di procedere oltre nel cammino dell'umiliazione e la generosa dedizione di una moglie e di una madre che voleva mettere fine all'angoscia dei suoi cari».

Anche quando tutto sarà finito, resteranno quelle immagini e in chi le ha vissute, con il rammarico, se non il rimorso, di non avere potuto dare un saluto conveniente alle persone che si sono amate nella vita. Sulla soglia della morte, sono certo che chi resta ha nove porzioni di dolore indicibile, mentre chi muore ne porta con sé solo una porzione, come dimostra la morte di Bruna e i sentimenti del prof. Vittorio e del figlio Giovanni. Come stanno sperimentando Norma in modo tragico, Luciano nel suo silenzio, Flora che non si rassegna, Massimiliano che ora con la sorella si cura della mamma, come tutte le famiglie che conosco e anche quelle che non conosco.

Resta una domanda: e ora? A distanza di un anno o ancora nell'impossibilità di rendersene conto perché la notizia della morte è appena arrivata, ora, mentre facciamo «memoria» necessaria perché ne sentiamo bisogno, quasi a volere ancora trattenere la morte, che pure è liberazione dal limite e dal disfacimento fisico, ci domandiamo: a che punto siamo? Cosa avviene dopo la morte?

Non ho risposte prefabbricate e rifuggo dalla sicumera religiosa che parla di risurrezione, di aldilà, di vita eterna in senso fondamentalista e acritico, senza forse rendersi conto della grandezza e gravità del momento che solo il «grande silenzio» può celebrare. Come dice Tagore, «la polvere delle morte parole ti copre, lavati l'anima nel silenzio».

Nessuno di noi può parlare di ciò che non ha mai sperimentato e il nostro limite invalicabile è la soglia della morte, oltre la quale non abbiamo alcun potere e alcuna possibilità: veramente è lì «l'impossibilità di ogni possibilità» di Martin Heidegger. Nulla sappiamo del dopo morte, nulla possiamo dire, nemmeno per consolare, perché racconteremmo favole inventate e pure disumane. Al di fuori della nostra condizione umana, nulla ci è dato di sperimentare.

Nella nostra esperienza personale, come dimostrano le parole del prof. Coletti, come ognuno di noi ha potuto sperimentare, nel cuore della morte di una persona cara ci domandiamo, e lo facciamo oggi, «Domenica di Passione» che introduce la Settimana Santa, cioè il tempo della morte e della consegna di Gesù, ci domandiamo quale sia il senso della morte e che cosa resta dopo di essa.

Personalmente non so cosa ci sia dopo la morte, non so cosa voglia dire «vita eterna o paradiso o risurrezione» o altre espressioni generiche, luoghi comuni cui ci ha abituato un catechismo avulso e apodittico, indimostrabile e autoritario che oggi mostra la propria vacuità. La Bibbia mi ha insegnato a diffidare dal qualunquismo e di non avere paura né della vita né della morte espressioni vive dell'unica esistenza di cui disponiamo. Mi sono sempre chiesto, e le parole di Flora e del prof. Coletti, il dolore di Norma e di tutti gli altri, unite all'esperienza della morte di mia mamma e papà e dei miei tre fratelli, due molto più giovani di me, me lo confermano, quasi fosse un dogma della vita che la morte non può essere l'ultima parola.

Abbiamo vissuto tutta la vita in tensione di amore e tenerezza, abbiamo impegnato l'esistenza, con persone che abbiamo amato e che amiamo; molti hanno generato figli e nipoti, spalancando la vita

sul futuro; abbiamo progettato, sognando realizzazioni culturali e professionali; abbiamo regalato il nostro tempo all'amicizia e al volontariato; abbiamo educato bambini e bambine, insegnando a intere generazioni; abbiamo trasfuso senza riserve la nostra capacità generativa a figli e studenti, amici e amiche, a quanti hanno partecipato sogni e progetti, abbiamo desiderato costruire un mondo diverso e migliore; abbiamo vissuto in vista di un orizzonte che portavamo nel nostro grembo... perché? Per giungere alla fine e dissolverlo nell'ombra della morte?

Non c'è logica in tutto questo. Non si vive alla ricerca della pienezza di vita per accasciarsi nella dissoluzione del nulla. Nessuna razionalità può rassegnarsi a questa incongruenza che oso definire indecente e immeritata. Laicamente parlando, qui la religione che usa Dio, ma non lo comprende, non c'entra niente, qui c'è posto solo per la ragione e la sua coerenza. Non si può essere razionali tutta la vita e poi all'improvviso diventare irragionevolmente irrazionali.

Non so se Dio esiste e non so chi sia e chi non sia perché quello che le religioni ostentano come un trofeo è una mera costruzione indegna di se stesso e poi dell'umanità di ciascuno di noi. So solo che la potenza degli affetti che hanno intriso la nostra vita, la vitalità generativa, la potenza evolutiva che ci ha spinti sempre più avanti e sempre più in alto non può spezzarsi con la morte, come se niente fosse stato. Se fosse così, che senso ha vivere? «Dio nessuno lo ha mai visto. Il figlio ne ha fatto l'esegesi» (Gv 1,18); io accetto il progetto di Gesù che si chiama Vangelo, perché lo ritengo razionalmente logico, alternativo ad altre logiche, possibile e realizzabile, pur nella lotta e le contrapposizioni, ma sono quasi certo che il Dio di cui lui parla non sia il *dio* predicato dal Cristianesimo, che è piuttosto frutto e caricatura di un sistema che con Gesù non ha più nulla da spartire. So bene che ciò è un dramma, ma da esso non voglio, non posso fuggire.

Se la nostra vita è importante, se il nostro impegno nella storia è stato vero e autentico, se il sorriso di Bruna che la sofferenza e la perdita di memoria ha addolcito e affinato trasformando la forza del temperamento in tenerezza di accogliente abbandono, se lo smarrimento di Giovanni e Vittorio, sperduti nell'unico attimo frettoloso di salute consentito, la morte non può essere l'ultima parola. Quanto meno resta un interrogativo o il dubbio, che non possiamo abolire per comodità o superficialità. Non abbiamo risposte e queste non risposte diventano ulteriori domande.

Ora posso dire al prof. Vittorio Coletti e al figlio Giovanni, come l'ho detto a Flora, a Luciano, a Norma e a tutti gli altri che ho accompagnato in questo anno o con cui sono stato in relazione epistolare: Bruna vive, libera da sofferenza, dolore e disfacimento (*che sia questa la risurrezione?*), fuori da ogni condizionamento e sofferenze, libera di essere liberata nel cuore, nella memoria, nei sentimenti di chi sono stati la sua vita e le sue preoccupazioni. Sì, noi sopravviviamo a noi stessi, senza saperci spiegare come e perché come dice il Sapiente del secolo I a.C.:

«¹Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio, nessun tormento le toccherà. ²Agli occhi degli stolti parve che morissero, la loro fine fu ritenuta una sciagura, ³la loro partenza da noi una rovina, ma essi sono nella pace... perché Dio li ha provati e li ha trovati degni di sé... ⁶li ha saggiati come oro nel crogiuolo e li ha graditi...» (Sap 3,1-6).

In questo giorno delle «Palme», Gesù, partendo dal villaggio di Bètfrage (dove ho avuto il dono di abitare per quattro anni) per fare il suo ingresso trionfale a dorso di un asino, nel giorno della festa ebraica delle Capanne «Sukkòt», sapendo di andare incontro alla morte, fa festa. Incredibile! Sa di andare a morire e festeggia col popolo festoso. Forse perché anche lui presagiva che con la morte nulla sarebbe potuto finire, ma tutto poteva cominciare, se si è disponibili a non rassegnarsi nemmeno di fronte alla morte, perché l'ultima parola può essere solo della vita. Vale per noi, vale per gli animali, vale per il mondo vegetale, vale per il cosmo con le sue galassie, popolate di stelle, pianeti e buchi neri, perché noi siamo parte di un tutto e nel nostro frammento c'è il sigillo dell'intero tutto. Finirà il sistema solare, ma non finirà lo sconfinato sistema cosmico che ci circonda.

Al prof. Coletti e a Giovanni, a Norma, a Flora, a Luciano e a tutte le persone che, vivono questi momenti aggrovigliati di sentimenti diversi e intensi, di angoscia e forse anche di disperazione, possiamo solo condividere il sigillo di una poesia, perché solo il Poeta può stare sulla soglia della morte e superarla, guardando indietro e assaporando il futuro, nel senso che il ricordo del passato altro non è che desiderio di futuro. Sì, anche noi, come per Yhwh, il Dio biblico: *saremo chi siamo stati*. Conteremo in eterno, i gradini delle scale che come Montale abbiamo fatto insieme, offrendo il nostro braccio e il nostro cuore.

Ho sceso

di Eugenio Montale

Ho sceso dandoti il braccio almeno un milione di scale
E ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino.
Anche così è stato breve il nostro lungo viaggio.
Il mio dura tuttora. Né più mi occorrono
le coincidenze, le prenotazioni,
le trappole, gli scorni di chi crede
che la realtà sia quella che si vede.

Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio
non già perché con quattrocchi si vede di più.
Con te le ho scese perché sapevo che di noi due
le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate,
erano le tue.

[Eugenio Montale, *Satura*, Xenia II, 5: «Ho sceso», scritta in morte della moglie Drusilla Tanzi
[da *Montale. Tutte le poesie*, ed. Giorgio Zampa, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1990, 309]